

Euripide - Medea

PERSONAGGI:

Nutrice
Pedagogo
Medea
Coro di donne corinzie
Creonte
Giasone
Egeo
Servo, Nunzio
Figli di Medea

SCENA: *a Corinto, dinanzi alla reggia di Creonte.*

PRIMA RAPPRESENTAZIONE: Atene, 431 a.C.

NUTRICE: Ah, se la nave Argo non avesse fatto volo, di là dalle Simplègadi fosche, alla terra còlchica, se mai pino reciso non fosse caduto nelle valli del Pèlio e non avesse offerto rami alle mani dei prodi, che alla traccia del vello d'oro andarono, per Pèlia. La padrona mia, Medea, mai non avrebbe navigato a Iolco, con l'animo sconvolto dall'amore per Giasone, né avrebbe persuaso le figliole di Pèlia a fare a pezzi il padre e non abiterebbe adesso questa terra corinzia col suo uomo e i figli, cara a tutti i cittadini del paese ov'è giunta, e in armonia, per parte sua, con Giasone: risorsa grande, codesta, se fra uomo e donna non c'è dissenso. Adesso invece tutto è avverso, e anche i vincoli più cari sono in crisi: che Giasone, traditi i propri figli e la padrona mia, si gode il letto d'una principessa: ha sposato la figlia di Creonte, che regna sul Paese, e quella povera Medea disonorata va gridando di giuramenti, ed evoca promesse solenni suggellate da una stretta di mano, chiama a testimoni i numi, del compenso che Giasone le dà. Giace senza toccare cibo, preda di dolori, struggendosi di lacrime tutto il tempo, sentendosi una vittima dell'uomo suo, non alza gli occhi e il viso non lo stacca dal suolo, sorda ai moniti come una pietra o un'onda in mezzo al mare; solo a tratti, volgendo il collo bianco, compiangere con un gemito tra sé e sé suo padre, la sua terra e quella casa che abbandonò partendo a questa volta con l'uomo che le ha fatto oltraggio. Ora gliel'ha insegnato la sventura, disgraziata, che cosa mai significhi non perdere una patria. Aborre i figli, lungi dal rallegrarsi di vederli. Io per lei sono piena di paura, che vada meditando chissà che. Ha un'indole violenta e a questo colpo non reggerà: com'è fatta lo so. E temo che trafigga qualche petto con la spada affilata, entrando quatta quatta dove c'è il letto, e uccida il re e chi contrasse nuove nozze, e poi s'attiri una sventura anche maggiore. È tremenda: e per chi si mette in urto con lei non sarà facile ottenere la palma.

[Sopraggiungono i Figli di Medea col Pedagogo.]

Ecco i bambini: hanno finito le loro corse, e vengono. Dei guai della madre non hanno alcuna idea: perché l'anima tenera non soffre.

PEDAGOGO: Tu che da sempre appartieni alla casa della padrona mia, perché sei qui, così soletta davanti alla porta, monologando di guai? Come accetta Medea di stare sola senza te?

NUTRICE: Antica scorta dei figli di Giasone, per i servi fedeli è un guaio quando le cose dei padroni vanno male, è una cosa che tocca in fondo al cuore. Io sono giunta a tal punto d'angoscia, che m'è venuta a un tratto una gran voglia di venir fuori, per dire alla terra e al cielo i casi della mia signora.

PEDAGOGO: Povera lei, non la smette di gemere?

NUTRICE: Beato te! Siamo solo al principio.

PEDAGOGO: Che pazza! Forse non si deve dire di chi comanda; ma certo non sa, delle nuove sventure, ancora niente.

NUTRICE: Di che si tratta, vecchio? Non nascondere!

PEDAGOGO: Niente: mi pento di quello che ho detto.

NUTRICE: Eh no, con me niente segreti! Sono schiava come sei tu: te ne scongiuro. Visto ch'è il caso, manterrò il silenzio.

PEDAGOGO: Senza far vista d'ascoltare, ho udito, accostandomi al luogo dove i vecchi stanno seduti ai dadi, là vicino all'acqua sacra di Pirene ho udito un tale che diceva come il re del Paese, Creonte, vuole espellere questi bambini dal suolo corinzio insieme con la madre. Se il discorso era vero, non so: così non fosse.

NUTRICE: E Giasone? Se è in lite con la madre, accetterà per questo che i suoi figli subiscano una sorte tanto dura?

PEDAGOGO: Cedono ai nuovi gli antichi legami, e lui per questa casa non ha amore.

NUTRICE: È finita per noi, se alla sventura vecchia, di cui non s'è veduto il fondo, ci toccherà d'aggiungerne una nuova.

PEDAGOGO: Ma tu intanto sta' calma: non è il caso che la padrona sappia questo: taci.

NUTRICE: Figli, ma lo sentite vostro padre cosa vi fa? Che muoia! Vorrei dire. No, no, non posso dirlo, è mio padrone. Ma si dimostra, verso i cari, un tristo.

PEDAGOGO: Chi non lo è? Solo adesso t'accorgi che ognuno, più che agli altri vuole bene a se stesso, se è vero, com'è vero, che per costoro lui, ch'è il padre, preso dal nuovo letto, non sente più affetto?

NUTRICE: Andate in casa, figli, sarà meglio. Tienili segregati più che puoi, e non li fare

accostare alla madre così stravolta. Ho visto con che occhi torvi, di toro, li guardava, come se pensasse di fare chissà che. Non darà tregua all'ira, lo so bene, se non l'avrà sfogata con qualcuno. Posso solo augurarmi che l'oggetto non siano i cari, siano i nemici.

MEDEA [*dall'interno della casa*]: Ahi ahi oh povera, misera me, quali guai! Come posso morire? ahimé ahimé .

NUTRICE: Miei poveri figli: la madre ecco qua ribolle nell'ira che in cuore le sta. Andate in casa, affrettatevi, su, e non v'accostate al cospetto di lei, ma state alla larga, guardatevi, sì, da quell'indole odiosa, feroce, che è tutta piena di sé. In casa, avanti, affrettatevi, via. La nube di collera e gemiti, che già monta, è chiaro che scoppierà con furia più grave: che mai farà quell'anima grande che tregua non ha, segnata dal morso dei mali?

MEDEA [*da dentro, mentre i figli rientrano in casa col Pedagogo*]: Ahi ahi non c'è pianto che basti per quanto soffrii. Dannati figli, che aveste in me una madre funesta, morite anche voi col padre, e la casa perisca.

NUTRICE: Ahi ahi ahi ahi, ahi misera me. Che c'entrano i figli se il padre sbagliò? Tu li odi? Perché? Che angoscia è la mia, che capiti un male, figlioli, a voi! Terribile sempre il volere lei re: obbedendo di rado, imperando di più, non accade che a sfoghi rinuncino mai. Il vivere uguali fra uguali, per me è meglio: nessuna grandezza; vorrei che scorresse sicura la mia tarda età.

Invocare a parole la mediocrità va bene, per l'uomo; attenervi è poi la cosa migliore: il troppo, il di più vantaggi non reca a nessuno mai. Maggiori guai, se s'adira un dio, derivano sempre alle case.

CORO [*entrando in orchestra*]:

Della misera donna di Còlchide udii
la voce, udii

grida: tranquilla non è. Tu raccontami, vecchia:
che, sulla soglia di casa, da dentro le stanze udii
grida, né certo m'allegro d'angosce che crucciano
la casa, che m'è tanto cara al cuore.

NUTRICE: Qui casa non c'è: non esiste più. Si smemora quello in un letto da re, e lei si strugge la vita, la mia padrona, là dentro, e un amico non c'è che il cuore, parlando, le plachi.

MEDEA [*da dentro*]:

Ahi ahi. Trapassi la folgore il capo mio! Che vantaggio la vita presenta per me? Ahimé, detestata esistenza: vorrei lasciarla, dissolta da morte.

CORO: Udite, terra, luce, Zeus *strofe*

la sposa trista, il timbro che nel grido c'è?

D'un letto da cui si fugge che brama ti punge, folle? S'affretta da sé la

morte: non giova pregarla.

L'uomo ch'era tuo nuovi giacigli onora? Succede. Tu non spezzarti.

— Darà la rivalsa Zeus: non struggerti troppo per il compagno che tuo fu.

MEDEA [*da dentro*]: Tu, sommo Zeus, grande Temi, tu, vedete la sorte che capita a me? Con gran giuramenti il dannato legai: ch'io lo veda sbranato, e la sposa con lui, e con loro perisca la casa, perché sono loro per primi che oltraggiano me. Padre mio, città dalla quale migrai dopo avere ucciso il fratello mio!

NUTRICE: Sentite che dice, che grida alla Dea di chi supplica e a Zeus, che per gli uomini sta a tutela di patti giurati?

A sfogo dell'ira per lei non varrà certamente un'esigua vendetta.

CORO: Non può venire innanzi a me? *antistrofe*

Né suono quello ch'io dirò avrò per lei?

Chissà che s'allenti il peso dell'ira, del cuore teso? Comunque, non sia lo zelo lontano dai cari.

Entra in casa tu, falla venire fuori e dille che qui c'è amore.

— Fa' presto, vietandole di nuocere: troppa furia c'è qui nell'ira sua.

NUTRICE: Lo farò. Piegherò la padrona mia? Io temo di no.

MEDEA: Ma il tributo di pena l'assumo, anche se con le ancelle il suo sguardo feroce si fa, di leonessa ch'è fresca di parto, se mai per parlarle taluna va presso di lei.

La gente d'un tempo di' pure che fu non saggia, ma goffa, e non sbagli: perché per cene e banchetti, per festività, un dolce conforto di vita trovò nel canto degl'inni, e nessuno mai, con la musica, il canto, la polifonia, una tregua ai dolori sinistri inventò di che gli uomini soffrono, quelli per cui si crolla, di fronte alle calamità e alle morti. Il rimedio del canto è li che varrebbe per gli uomini: dove c'è già la letizia di mense, che senso ha più schiamazzare? Sprigiona una gioia da sé la pienezza del pasto, per l'uomo [*Rientra in casa.*]

CORO:

Odo ora un suono ch'è pieno di gemiti: *epodo*

acuta, la querula voce, di lui

gridando va, che tradiva il suo letto;

sui propri guai invoca la Dea

dei giuramenti vindice,

che la spingeva

verso la Grecia, di là

dall'acqua notturna, al valico

infinito del mare,

MEDEA [*entra in scena, seguita dalla Nutrice*]:

Ecco, donne corinzie, sono uscita, per evitare critiche: lo so, ci sono molti uomini sdegnosi, quali lontano dagli sguardi e quali in pubblico: il riserbo schivo e torpido frutta

voci malediche, d'ignavia. Non sta negli occhi la giustizia, se uno detesta, prima di conoscerlo a fondo, un altro, per averlo visto, senza avere subito nessun torto. Lo straniero, bisogna che s'adegui alla città che l'ospita, e non lodo un meteco spavaldo, che riesca invisio ai cittadini per rozzezza. Quanto a me, m'è successa questa cosa inattesa, che m'ha spezzato il cuore. Io me ne vado, amiche mie: perduta la gioia della vita, non desidero che morire. Colui, da cui per me ogni retto giudizio dipendeva, s'è rivelato il peggiore degli uomini: lo sposo mio. Ma il fatto è questo: noi donne, fra tutti gli esseri animati e dotati di senno, siamo certo le creature più misere. Da prima con un'enorme quantità di soldi è necessario acquistarsi un marito, prendersi uno che si fa padrone del nostro corpo. Ma c'è assai di peggio (e proprio qui sta il punto più spinoso): prendersi un uomo tristo o un galantuomo. Che non fa onore a una donna il divorzio né, d'un marito, è lecito il ripudio. Se poi la donna arriva in un paese nuovo con nuove leggi e costumanze, dev'essere indovina che da prima, a casa sua, nessuno gliel'ha detto con quale sposo avrà rapporto. Metti che l'ardua impresa ci riesca e che il marito sopporti di buon grado il giogo coniugale: un'esistenza invidiabile: che, se non succede, meglio la morte. L'uomo, se si stanca di stare insieme alla gente di casa, esce e vince la noia. Ma per noi non c'è che fare: c'è un'anima sola a cui guardare. Dicono che noi viviamo un'esistenza senza rischi, dentro casa, e che loro invece vanno a combattere.

Errore! Accetterei di stare in campo, là, sotto le armi, per tre volte, piuttosto che figliare solo una volta. Sì, lo so, il discorso per te non è lo stesso che per me. Tu possiedi una patria, questa, e hai una casa paterna, un'esistenza agiata, tanti amici. Io sono sola al mondo, senza patria, e mio marito m'oltraggia: mi rapi come una preda da un paese straniero, e qui non ho né madre, né un fratello, né un parente che sia nella sventura come un'ancora.

Dunque da te vorrei poter avere soltanto questo: se mai troverò un mezzo, una risorsa, per punire il mio sposo, facendogli pagare ciò che m'ha fatto, taci. Sì, una donna in tutto il resto è piena di paura; di fronte alla violenza o al ferro è vile solo a vederlo; ma quando l'offesa la colpisce nel talamo, non c'è cuore al mondo che sia più sanguinario.

CORIFEA: Sì, farò come vuoi: che la vendetta sarà giusta, Medea. Che tu lamenti la tua sventura non mi meraviglia. Ecco Creonte, il re di questa terra, che avanza e reca decisioni nuove. [*Entra Creonte con una scorta armata.*]

CREONTE: Io parlo a te, Medea, che ne stai torva e furente verso tuo marito. Voglio che tu ti prenda i due bambini e vada via, bandita dal Paese, e subito. Garante dell'editto sarò io: non ritorno a casa mia se non t'avrò cacciata oltre confine.

Ah! ma questa è la fine, è la rovina, povera me: che i miei nemici mollano tutte le scotte e non c'è piti lo sbocco d'un approdo, nel mare di sventura. Non sono che una vittima; ma oso domandare: Creonte, la ragione, per cui da qui mi cacci via, qual è?

CREONTE: Io ti temo nasconderlo non serve: ho paura del male irreparabile che puoi fare a mia figlia, e le ragioni della paura sono molte insieme. Tu sei sapiente, esperta di sinistre arti, e la privazione del connubio ti fa soffrire. Sento che minacci (così mi riferiscono) di fare chissà che cosa a chi ha dato la figlia, a chi l'ha presa, e a lei. Le mie misure io, dunque, prenderò prima che accada una cosa del genere. Per me è meglio che tu m'odi adesso, donna, anzi che dover piangere più tardi amaramente la mia debolezza.

MEDEA: Oh, oh! Non è la prima volta che una fama, Creonte, abbia nociuto, provocando gravissime sventure: accade spesso. Non deve mai, chi ha la testa a posto, dare ai suoi figli un'istruzione tale, da farli diventare troppo bravi. Oltre alla taccia che hanno, d'ignavia, s'attirano un'invidia assai malevola dai cittadini. Prova a presentare verità nuove a ignoranti: sarai stimato non sapiente, ma disutile: chi poi sarà stimato più valente di chi crede d'avere una cultura varia, in città darà molto fastidio. È il caso mio. Sono sapiente, ma invidiata dagli uni, e come un pruno negli occhi ad altri. E poi, troppo sapiente non sono. Dunque hai paura di me, di subire da me qualche accidente? Ma no! non sono al caso e tu di me non temere, Creonte di macchiarmi di qualche colpa verso chi comanda. Tu che torto m'hai fatto? Hai dato sposa tua figlia a chi t'è parso. È mio marito che odio. Quel che hai fatto, tu l'hai fatto con gran saggezza, credo. E la tua sorte... non ho nessuna rabbia che sia buona. Ma sì, sposate! Tanti auguri! E me, lasciatemi abitare in questa terra. Anche se sono vittima d'oltraggio, io starò zitta, cedendo al più forte.

CREONTE: Le tue parole giungono melliflue all'orecchio; ma dentro ho una paura che tu stia meditando qualche guaio: così mi fido assai meno di prima. Una donna ch'esplosce nella collera, come del resto un uomo, si controlla meglio assai che uno scaltro taciturno. Fuori di qui al più presto, niente chiacchiere. È deciso, né tu possiedi mezzi per restare tra noi, visto che m'odi.

MEDEA: No, per le tue ginocchia e per la sposa!

CREONTE: Parole al vento: non mi persuadi.

MEDEA: Mi cacci e non ti curi delle suppliche?

CREONTE: Non t'amo certo più di casa mia.

MEDEA: Patria mia, com'è vivo il tuo ricordo!

CREONTE: È la cosa più cara, a parte i figli.

MEDEA: Ah, che guaio per gli uomini l'amore!

CREONTE: Dipende dalla piega degli eventi.

MEDEA: Zeus, l'autore dei mali non ti sfugga!

CREONTE: Cammina, stolta, toglimi dai guai.

MEDEA: Siamo inguaiati: altri guai non ci servono.

CREONTE: A cacciarti saranno i servi, a forza.

MEDEA: No, questo no, Creonte, te ne prego...

CREONTE: A quel che sembra, vuoi darmi fastidio.

MEDEA: Andremo via: non è questo che imploro.

CREONTE: Perché fai resistenza e non vai via?

MEDEA : Un giorno solo fa' ch'io resti, e pensi compiutamente al modo di fuggire, e ai mezzi per i figli miei: che il padre di provvedere a loro non si degna. Abbi pietà di loro: dopo tutto, sei padre pure tu di figli: è logico che tu sia ben disposto. Quanto a me, se l'esilio m'attende, non m'importa: io piango loro sotto la sventura.

CREONTE: Io non ho la natura d'un tiranno, e già più volte sono stato vittima dei miei troppi riguardi. Vedo bene di sbagliare anche adesso, donna. Ma quello che chiedi l'otterrai. T'avverto però che se la fiaccola del sole di domani vedrà te coi tuoi figli entro i nostri confini, morirai. Quello che ho detto, l'ho detto sul serio. [*Esce*]

CORO: Oh povera te, quali miseri guai! E dove ti volti? a che terra mai? Quale casa o città troverai, che sia la salvezza per te? Tra marosi impervi di calamità un dio t'ha sospinta, Medea.

MEDEA: La situazione è grave chi lo nega? per ogni verso. Eppure, non crediate che le cose finiscano così: ci sono ancora prove per gli sposi novelli e pene non certo leggere per chi li apparentò. Credi che io, costui l'avrei blandito senza frutto o senza un piano? Non gli avrei neppure rivolto la parola né toccato la mano. E lui s'è spinto a un punto tale di stoltezza, da farmi rimanere, mentre poteva, cacciandomi via, stornare i miei disegni. In un sol giorno farò di tre nemici tre cadaveri: padre e figlia e lo sposo mio. Ne ho di vie di morte anche troppe, per loro, e non so quale scegliere, mie care. Devo dar fuoco alla casa nuziale, o trapassare i cuori con la spada tagliente, entrando quatta quatta in casa, nella stanza da letto? C'è un ostacolo: se, mentre sguscio e opero, mi colgono, morirò, così fornendo ai miei nemici buon motivo di ridere. Assai meglio la via più spiccia, di cui sono esperta: ch'è sopprimerli tutti coi veleni. Metti che siano morti: che città m'accoglierà? che ospite, porgendomi asilo in qualche posto e garanzia in una casa, a questa mia persona darà salvezza? Non esiste. Dunque resterò un po' di tempo, per vedere se mi si mostri un presidio sicuro; perseguirò in silenzio, con la frode, quest'omicidio; se un'irreparabile sventura, poi, mi caccia, prenderò con le mie mani una spada e, se pure dovrò morire, ucciderò coloro e giungerò fino a violenza aperta. Eh no, lo giuro per quella sovrana che più di tutti venero e che ho scelta a complice, per Ècate che sta nei penetranti segreti del mio focolare, nessuno dei nemici s'allegnerà d'affliggere il mio cuore. Io farò amare e lugubri le nozze, amaro il parentado e questo mio esilio. Su! non risparmiare nulla di ciò che sai, Medea, dei tuoi disegni, dei tuoi maneggi. Muovi verso il rischio atroce: ora il coraggio si parrà. Ciò che soffri, lo vedi. A queste nozze della stirpe di Sisifo con Giasone non devi offrire motivo di scherno: nasci da un padre nobile e dal Sole. La scienza la possiedi; e in più, noi donne per ogni cosa buona siamo inette, ma d'ogni male artefici abilissime.

CORO:

Risalgono verso la fonte i fiumi sacri, *strofe*
e giustizia e tutto a rovescio ora va.
Subdoli gli uomini sono, e degli dèi
più non è salda la fede.
Ora a me, cangiando, la fama darà gloriosa vita:
per le donne grande onore viene ormai,
tristo rimbombo non più avrà per noi la fama.
Se perfide siamo nel canto degli antichi, *antistrofe*
quelle voci non soneranno mai più.
Certo, fra i nostri talenti, a noi negò
musica voce di cetre
Febo, il sire della poesia: poiché avremmo opposto
canti nostri ai maschi. Il iungo tempo dà
ricca materia per chi di noi, di loro parli.
Tu sei venuta dalla casa avita, *strofe*
folle nel cuore, di là da gemelle, marine rocce,
e in terra straniera sei,
hai perso il tuo letto, privo
ormai dell'amato sposo,
meschina, e da questa terra
un bando ti caccia.
I giuramenti più non hanno corso; *antistrofe*
vola nell'aria lassù, nella Grecia il pudore è perso.
Né casa paterna c'è
per te, poverina, ormeggio
di là dagli affanni: un'altra
regina, di te più forte,
è ormai nella casa.

GIASONE [*entrando in scena, si rivolge a Medea*]: Non è la prima volta: ho visto spesso l'ira violenta, quale irreparabile disgrazia sia. Veniamo a te. Potresti vivere in questa terra, in questa casa, accettando il volere dei più forti serenamente: invece te ne andrai via di qui per le tue parole vane. Io me ne infischio: seguita, se vuoi, a dire che il più perfido degli uomini è Giasone; ma tutto quel che hai detto sui regnanti... ritieni una fortuna che la pena si limiti all'esilio. Io non ho fatto che stornare l'ira dei sovrani eccitati, avrei voluto farti restare. E tu non hai cessato di far la pazza, d'avventare insulti contro chi regna. Ebbene, te ne andrai. Ma, nonostante tutto, io non mi scordo dei cari e sono qui perché mi curo, donna, proprio di te, che tu non vada via con i figli senza un soldo, oppressa dal bisogno: che i mali che l'esilio porta con sé non sono certo pochi. Anche se m'odi, io, per me, non potrei volerti male né adesso né mai.

MEDEA: Disgraziato! Non so quale pili grave ingiuria ti può fare la mia lingua per codesta viltà. Tu sei venuto, eh? sei venuto, tu che ti sei fatto odiare pili di tutti. Non è certo un atto di fierezza e di coraggio guardare in faccia i cari dopo averli

maltrattati: è soltanto la peggiore malattia eh'è fra gli uomini, si chiama spudoratezza. Hai fatto proprio bene a venire: per me sarà uno sfogo dirtene quattro, per te l'ascoltarmi sarà duro. Comincio dal principio. Io ti salvai: lo sanno tutti i Greci che salirono a bordo, insieme a te, sull'« Argo ». La missione era aggiogare tori spiranti fuoco, e seminare quel terreno di morte. Quel serpente, che nell'intrico delle molte spire cingeva il vello d'oro ed era insonne, io l'uccisi, e levai dinanzi a te la luce di salvezza. Poi, tradendo mio padre e la mia casa, venni a Iolco presso il Pèlio, con te: più che saggezza, fu fanatismo. E uccisi Pèlia, dandogli la più penosa delle morti, quella che gli venne dai figli, e liberai d'ogni paura te. Quello che avesti da me fu questo, sciagurato: e tu m'hai tradita, passando ad altro letto, e c'erano dei figli. Che se figli tu non ne avessi avuti, quest'amore per un'altra era forse perdonabile. E i giuramenti? Niente più, spariti. Ora non so se credi che gli dèi d'allora ormai non governino più o che vigano adesso leggi nuove; perché del tuo spergiuro verso me sei certo conscio. Mia povera mano, che tu stringevi tante e tante volte! mie ginocchia, toccate così invano da un malvagio! speranze che fallirono! Ma via, ti parlerò come a un amico. Credo d'avere da te qualche bene? Non importa! Sarà, la tua vergogna, dopo le mie domande, più palese. E dunque, dimmi, dove debbo andare? A casa di mio padre, quella casa che ho tradita per te con la mia gente, venendo qua? Dalle povere figlie di Pèlia? Certo una buona accoglienza in quella casa mi faranno, a me che uccisi il loro padre! Così stanno le cose: ai cari della mia famiglia mi sono resa odiosa, e le persone a cui meno dovevo far del male per compiacere a te, sono nemiche. Proprio beata tu m'hai resa agli occhi di molte donne in Grecia, in ricompensa di quant'ho fatto, e mi ritrovo in *te* un marito ammirevole e fedele. Povera me! che me ne andrò in esilio, cacciata via da questa terra, senza un amico, coi figli soli io sola. Bella vergogna pel novello sposo che i suoi figlioli vadano raminghi in miseria, e colei che ti salvò. Zeus, perché mai dell'oro ch'è fasullo hai dato prove agli uomini, e sul corpo dell'uomo non c'è proprio nessun marchio che faccia riconoscere il malvagio?

CORO: È terribile l'ira e non si sana, quando l'amico con l'amico litiga.

GIASONE: Qui conviene che il dire non sia scarso, a quanto pare; cerne buon nocchiero bisognerà raccogliere le vele per scampare al tuo turbine procace di parole che dolgono. Ma io, visto che tanto esalti i tuoi favori, penso che della mia navigazione Cipride sola, fra gli dèi, fra gli uomini, sia stata la salvezza. La tua mente è sottile; ma certo non ti piace dire come a costringerti a salvare la mia persona da travagli immani fu proprio Amore. Ma non voglio insistere. Comunque dato, il tuo aiuto fu un bene. Pure, a confronto della mia salvezza, ciò che hai preso è di più di ciò che hai dato. Te lo dimostro. Innanzi tutto, vivi non più su suolo barbaro, ma in Grecia; hai la nozione di giustizia e sai valerti delle leggi senza l'uso della violenza. Sei sapiente: ebbene, in Grecia tutti se ne sono accorti, te n'è venuta gloria: se abitavi ai margini del mondo, ora di te nessuno parlerebbe. Io non vorrei tesori in casa, non vorrei cantare meglio d'Orfeo, se poi la mia fortuna non avesse rilievo.

E questo è quanto, riguardo ai miei travagli. A provocarmi sei stata tu. Riguardo ai tuoi rimproveri per le mie nozze principesche, ebbene, io ti dimostrerò: primo, che fui saggio; secondo, equilibrato; terzo, un grande amico sia tuo che dei figli. Non t'agitare! Una volta venuto dal paese di Iolco in questa terra, con una scia di mali irreparabili, esule, che trovata più felice potevo escogitare, che le nozze con la figlia d'un re? No, non l'ho fatto

per odio del tuo letto (se la cosa che ti cruccia è codesta), né per brama di nuova sposa né per fare a gara con qualcuno per numero di figli: quelli che ho mi sono sufficienti e non mi lagno. Lo scopo era questo: vivere ch'è la cosa più importante bene e senza penuria (lo so bene che dal povero fuggono gli amici); e poi crescere i figli in modo degno di casa mia, generando fratelli ai figli che m'hai dato tu, ponendo tutti alla stessa stregua e componendo una sola famiglia, poter essere felice. A te nuovi figli che servono? Mentre a me giova avvantaggiare i figli che ho con quelli che verranno. Credi che la mia decisione sia cattiva? No, diresti tu stessa, se non fosse la gelosia che ti tormenta. Donne! Arrivate a tal punto di stoltezza, che, quando il letto va, siete convinte d'aver tutto; se qualcosa tocca il letto, anche le cose più giovevoli e belle le credete le più avverse. Bisognerebbe generare figli in altro modo, e che non esistessero femmine: nessun guaio avrebbe l'uomo.

CORIFEA: Giasone, hai fatto un bel discorso, ma lascia che te lo dica, anche se forse non te l'aspetti, il mio parere è questo: hai tradito la sposa, e non è giusto.

MEDEA: Sono certo diversa in molte cose da molta gente. Per me, se un ingiusto è abile a parlare, ciò che merita è una pena grossissima: presume d'adornare i suoi torti con la lingua, e ardisce tutte le ribalderie: ma troppo saggio non direi che sia. Così tu non assumere l'aspetto d'un brav'uomo con me, non fare sfoggi oratori: che basta una parola a stenderti: dovevi, se non eri quel malvagio che sei, prima convincermi, poi sposarti, e non farlo di nascosto.

GIASONE: Già, mi figuro, che bell'accoglienza avresti fatta al mio discorso, se delle mie nozze t'avessi parlato: tu che neppure adesso ti rassegni ad allentare l'ira che t'invade.

MEDEA: Quello che avevi in mente era ben altro. Non ti pareva troppo decoroso il letto d'una barbara, in vecchiaia.

GIASONE: Mettilo bene in testa: non è stato per una donna che ho stretto le nozze principesche d'adesso: come ho detto, ho voluto salvare te, creare ai figli miei dei fratelli di sangue reale, un buon sostegno per la casa.

MEDEA: Io non voglio una vita fortunata che dia dolore, non voglio un benessere che mi tormenti l'anima di crucci.

GIASONE: Sai che voti puoi fare, per mostrarti più saggia? Ciò ch'è utile non sembri mai doloroso e, quando sei felice, non ritenere d'essere infelice!

MEDEA: È un insulto. Ma insultami: uno scampo tu l'hai; senza nessuno sono io, che andrò in esilio da questo Paese.

GIASONE: Tu l'hai voluto: niente accuse agli altri!

MEDEA: Sono io che mi sposo? io che tradisco?

GIASONE: Contro i sovrani imprechi: è un'empietà.

MEDEA: Contro di te tutto l'essere impreca.

GIASONE: Non voglio più discutere con te. Ma se vuoi, per i figli o per l'esilio, qualche aiuto in danaro, parla pure. Io sono pronto a dare con larghezza, a garantire per te presso gli ospiti: ti tratteranno bene. Non accetti? Sarà un'altra pazzia. Se vorrai smetterla con l'ira, certo ci guadagnerai.

MEDEA: Non so proprio che farmene dei tuoi ospiti, e il tuo danaro non lo prendo, non me lo dare: i doni d'un malvagio non hanno mai recato giovamento.

GIASONE: Io dunque chiamo a testimoni i numi che son disposto ad aiutare te e i figlioli con ogni mezzo. A te ciò ch'è bene non piace e in un orgoglio tracotante respingi i cari: ebbene, te ne verrà maggiore sofferenza. [*Esce*].

MEDEA : Va' va': ti struggi per la tua sposina e stai perdendo tempo qui, lontano' da casa. Sposa, sposa! Ma c'è il caso (queste parole non saranno invano) che di simili nozze tu ti penta. [*Esce*.]

CORO:

L'amore che viene di là *strofe*
dal limite, per gli uomini
fama non reca né pregio.
Quando con impeto giusto
viene, dea non c'è più di Cipride dolce.
Non scagliare, dea, su di me
dall'arco d'oro frecce
senza scampo, intinte nella brama.
Tutela mi sia la virtù, *antistrofe*
dei numi dono splendido.
Né mi percuota Ciprigna
d'altre passioni nel cuore,
suscitando alterchi collerici e odi
senza fine: tenera sia
per nozze senza liti,
regga accorta talami di donne.
O casa mia, patria, che io, *strofe*
senza città, non abbia
una vita di mezzi priva,
triste da passare
per lacrimevoli guai.
Ch'io da morte da morte sia prostrata
prima ch'io raggiunga quel di: non c'è
altra pena più, grave che
non aver più la patria.

Questa non è chiacchiera altrui, *anastrofe*
con gli occhi miei lo vedo:
né la patria né i cari pena
sentono, e tu soffri
i più crudeli dei guai.
E l'ingrato perisca, che ha coraggio
di spregiare i cari, di cui forzò
con lusinghe la mente: a me
non sarà caro mai.

EGEO: [*entrando in scena*]: Salve, Medea: non c'è migliore esordio per chi voglia rivolgersi ad amici.

MEDEA: Salve a te, figlio del saggio Pandione, Egeo: di dove vieni a questa volta?

EGEO: Vengo dal vecchio oracolo di Febo.

MEDEA: E perché andasti a quel centro profetico?

EGEO: Per chiedere in che modo avere figli.

MEDEA: Ma come, tu no adesso non ne avevi?

EGEO: No, nessun figlio: così volle un dio.

MEDEA: Ce l'hai la moglie o sei rimasto celibe?

EGEO: Non sono immune dal giogo nuziale.

MEDEA: Dunque, dei figli, che t'ha detto Febo?

EGEO: Parole troppo astruse per capirle.

MEDEA: M'è lecito sapere il vaticinio?

EGEO: Certo, poiché richiede intelligenza!

MEDEA: Qual è il responso? Posso udirlo? Parla!

EGEO: Ch'io non sciolga dell'oltre il pie sporgente...

MEDEA: Prima di fare che? giungere dove?

EGEO: ...prima di ritornare a casa mia.

MEDEA: Sei giunto qua per mare: che volevi?

EGEO: C'è un certo Pitteo, sire di Trezene.

MEDEA: Il pio figlio di Pèlope, si dice.

EGEO: Voglio comunicargli il vaticinio.

MEDEA: È certo un uomo saggio, e se ne intende.

EGEO: È il più caro degli ospiti per me.

MEDEA: Abbi gioia e successo in ciò che brami.

EGEO: Occhio e pelle hai consunti: perché mai?

MEDEA: Egeo, l'uomo peggiore è mio marito.

EGEO: Come? Dimmele chiare le tue pene.

MEDEA: Io non gli ho fatto nulla, e mi fa torto.

EGEO: Parla più chiaro: cosa mai t'ha fatto?

MEDEA: Una che ci comanda ha messo in casa.

EGEO: Davvero ha osato una simile infamia?

MEDEA: È così: prima cari, ora in dispregio.

EGEO: Per amore? o per odio del tuo letto?

MEDEA: Un grande amore. E, coi cari, infedele.

EGEO: Se così è, se ne vada in malora.

MEDEA: Brama di parentela con i principi...

EGEO: E chi gli dà la figlia? Dimmi tutto!

MEDEA: Creonte, che comanda qui a Corinto.

EGEO: Si può capire che tu soffra, donna.

MEDEA: Sono finita. Esiliata, per giunta.

EGEO: Da chi? Ma questa è una nuova sventura!

MEDEA: Via da Corinto mi caccia Creonte.

EGEO: E Giasone consente? Non approvo.

MEDEA: A parole non vuole, ma lo tollera. Ora ti prego, per codesto mento e per le tue ginocchia, ti scongiuro, abbi pietà, pietà di me infelice! Non sopportare di vedermi sola e sbandita, ricevimi nel tuo Paese, in casa, presso il focolare.

E così, per volere degli dèi, si compia la tua brama di figlioli e sia felice la tua morte. Tu non la sai la ventura ch'hai trovata: all'assenza di figli sarò io a porre fine, ti farò capace di generare: i rimedi li so.

Questo favore sono pronto a fartelo, donna, per più ragioni: in primo luogo per riguardo agli dèi, poi per i figli che mi prometti: vedi, io non esisto più che per questo scopo. Ma per me così stanno le cose: se tu vieni, da quel giusto che sono, cercherò di proteggerti. Ma da questa terra devi andar via da te: che verso gli ospiti io non voglio macchiarmi d'una colpa.

MEDEA: Così sarà. Ma se mi dessi un pegno, avrei da te tutto quanto desidero.

EGEO: Che? Non ti fidi? Che problema c'è?

MEDEA: Mi fido; ma i nemici sono due: sia la casa di Pèlia sia Creonte. Se vogliono strapparmi al tuo Paese, tu, vincolato a un giuramento, certo non mi lasci: se, senza giuramento, prendi soltanto un accordo verbale, puoi farti amico loro e forse cedere alle ingiunzioni: la mia situazione è debole, la loro è d'opulenza, è quella di famiglie di regnanti.

EGEO: Parole molto previdenti, donna. Ma comunque, se vuoi, non mi rifiuto. Mi metto in posizione più sicura se ai tuoi nemici ho un pretesto da opporre, e quanto a te, sei garantita meglio. Dimmi per quali dèi debbo giurare.

MEDEA: Tu giura per la Terra e per il Sole, padre del padre mio; componi insieme tutta quanta la stirpe degli dèi.

EGEO: Che giurerò di fare o di non fare?

MEDEA: Di non cacciarmi tu dalla tua terra e di non consentire, in vita tua, spontaneamente, se, fra i miei nemici, ci sia qualcuno che mi voglia prendere.

EGEO: Io giuro per la Terra, per la luce chiara del Sole e per tutti gli dèi di restare fedele a quanto hai detto.

MEDEA: Basta. E se non rispetti il giuramento?

EGEO: Che le pene degli empi mi colpiscano.

MEDEA: Benissimo. Va' in pace. Io verrò presto nella tua patria:dopo aver compiuto ciò che intendo e raggiunto ciò che voglio. [*Egeo esce.*]

CORO:

Che il figlio di Maia di scorta ti sia
verso casa; e a buon fine le cose, che vuoi
con tanto ardore, ti giungano, che
sembrato mi sei
un uomo di nobile tempra.

MEDEA: T'invoco, Zeus, t'invoco, Dice, e te, luce del Sole. Amiche, ormai sarà splendida la vittoria sui nemici. Ci siamo incamminate, e adesso spero che paghi il fio chi m'odia. Che in quel punto ch'era per noi più debole, m'è apparso quest'uomo, un porto per i miei disegni. Io legherò la gomina di poppa a lui, giungendo alla città di Pallade. E i miei disegni, ormai, te li dirò, e tu bada, non prenderli per scherzo. Io manderò qualcuno dei miei servi con la richiesta che Giasone venga al mio cospetto. Quando sarà qui, gli parlerò con parole melliflue, dicendogli che sì, sono d'accordo, che le nozze regali che contrae tradendo me vanno bene, che sono molto opportune, molto ben pensate. Domanderò che i figli miei rimangano qui, non certo perch'io voglia lasciarli in un paese ostile alla mercè degli oltraggi nemici: per uccidere con un inganno la figlia del re. Manderò proprio loro dalla sposa, coi regali di nozze in mano, a chiedere di non essere espulsi dal Paese: il dono sarà un peplo molto fine e un serto d'oro. Appena lei, prendendo quegli ornamenti, se ne cingerà, perirà d'una mala morte, e insieme a lei chiunque tocchi la ragazza: così potenti saranno i veleni che spalmerò sui doni. Ma di ciò non voglio più parlare. Quel che viene dopo, il gesto da compiere, mi fa gemere: darò morte ai figli miei e non potrà impedirmelo nessuno. Sconvolta tutta la casa di Giasone, me ne andrò dal Paese, in fuga, lungi dalla strage dei figli amati, dopo l'audacia di quel gesto empio, nefando. Farsi beffare dai nemici, amiche, non è cosa ch'io possa tollerare. E così sia. Che ci guadagno a vivere? Io non ho più una patria né una casa, non ho come stornare le sventure. Il mio sbaglio fu quando abbandonai la dimora paterna, affascinata dai discorsi d'un uomo greco: ma, se Dio m'assiste, me la pagherà. Che vivi non vedrà mai più quei figli ch'ebbe da me, né dalla nuova sposa avrà mai prole, che il destino vuole che quella trista donna trista morte trovi pei miei veleni. E che nessuno mi creda una donnetta senza forza o rassegnata, ma proprio l'opposto: benigna ai cari ai miei nemici cruda. A persone così ride la gloria.

CORIFEA: Ci hai messe a parte di codesto piano: ora, io voglio gioverti e voglio insieme rivendicare le leggi degli uomini: e perciò ti sconsiglio quest'azione.

MEDEA: Altro modo non c'è. Le tue parole, certo, le compatisco: la tua sorte non è, come la mia, tanto penosa.

CORIFEA: Oserai dunque uccidere il tuo seme?

MEDEA: Sarà il più grave morso per lo sposo.

CORIFEA: Tu sarai la più trista delle donne.

MEDEA: E sia. Non c'è diaframma di discorsi che tenga. *[Alla Nutrice:]* Va', fammi venire Giasone: di te mi servo per ogni missione di fiducia. Non devi dirgli nulla delle mie decisioni, se davvero ami la tua padrona e se sei donna. *[La Nutrice esce.]*

CORO:

Da sempre la stirpe d'Erètteo prospera, *strofe*
la divina stirpe, che nacque di li,
da sacra invitta terra, che nutre la più
alta cultura, che sta nel clima più limpido e va,
con grazia molle, dove una volta si dice
dalle Pièridi fu gettato il seme
d'Armonia dalle chiome bionde.

Si dice che Cipride attinse ai rivoli *antistrofe*
del Cefiso d'acque mirabili, e qui
un fiato mite d'aure benigne spirò,
dolci, fragranti. Così di fiori di rosa si fa
pei suoi capelli serti odorosi, ed amori
manda, che d'ogni virtù compiendo l'opra,
stanno, presso Sapienza, in trono.

E questa fluviale città, *strofe*
questo paese che dà ricetta ai cari,
terrà, con i suoi, quest'empia, costei
che dà morte ai figli? Tu pensa a che
colpo dai, che strage t'assumi, pensa!
No, no, per le tue ginocchia, i figli
risparmiali. io te ne prego.

E donde la forza trarrà *antistrofe*
l'anima o il braccio tuo
per vibrare al cuore
dei figli l'ardire truce?
Mirando quegli occhi, come potrai,
senza piangere ucciderli? Non farai
le mani di sangue rosse di fronte
alle suppliche, senza esitare.

[Entra Giasone.]

GIASONE: Tu m'hai chiamato, ed eccomi. Se m'odi, non perciò ti sarà negato questo: ascolterò cos'altro vuoi da me.

MEDEA: Ti chiedo di scusare quant'ho detto, Giasone. E tu puoi bene sopportare le mie furie: l'amore è stato grande fra noi. Mi sono messa a tu per tu con me stessa, movendomi rimproveri: «Disgraziata, perché tanto furore e tanta ostilità contro chi prende decisioni saggissime? Perché così avversa ai sovrani del paese e al marito, che agisce per il meglio verso di noi sposando una regina e seminando fratelli ai miei figli? Non mi libererò di

questa collera? Di che mi dolgo, se gli dèi mi sono propizi? Non ho forse figli miei? O forse non lo so che siamo esuli e senza amici?». Riflettendo a questo, mi sono accorta d'essere una sciocca e d'adirarmi a vuoto. Così, adesso t'approvo, e credo che sia molto saggio tu, che ci dai questi nuovi parenti, mentre la pazza sono io: dovrei prendere parte alle tue decisioni, collaborare e quasi farmi pronuba e curarmi con gioia della sposa. Ma siamo quel che siamo non dirò un malanno, dirò che siamo donne, e basta. Tu perciò non devi metterti alla pari con chi non vale nulla e non opporre sciocchezze a sciocchezze. Io cedo e affermo ch'ero stolta prima e son venuta a più miti consigli. Figli, figli, venite qua, lasciate le stanze, uscite, salutate il padre, abbracciatelo insieme a me, cessate dal rancore con chi v'è caro, insieme con vostra madre.

[Entrano i Figli, accompagnati dal Pedagogo.] Abbiamo fatto pace, la collera è svanita. Su, prendetegli la destra. Ahimé! Come d'un tratto penso a non so che sventura ancora occulta! Anche vivendo molto tempo ancora, figli, potrete tendere così le care braccia? Sventurata me, come facile al pianto, e quanto piena di paura! Ho composto finalmente con vostro padre la contesa, ed ecco bagno di pianto questo viso tenero!

CORIFEA: Anche dagli occhi miei sgorga copioso il pianto. Non proceda la sventura, più di quella presente non s'accresca!

GIASONE: Se di questo ti lodo, non ti biasimo per quanto hai detto prima: è naturale che una donna s'adi con lo sposo quando contrae di furto nuove nozze. Ora il tuo cuore s'è mutato in meglio, hai capito, sia pure tardi, quale è il partito vincente: e questo è proprio d'una donna che ha senno. Quanto a voi, figlioli, il padre con attenta cura v'ha procurato, se Dio vuole, molte provvidenze. È mia ferma convinzione che sarete di nuovo, coi fratelli, i primi in questa terra di Corinto. Fatevi grandi; al resto penserà vostro padre e quel Dio che vi protegge, se c'è. Mi sia concesso di vedervi ben allevati, giunti fino al culmine di giovinezza, forti più che i miei nemici. E tu, perché di quelle lacrime così copiose bagni le pupille, volgendo quella gota così bianca e quel che dico non ti fa piacere?

MEDEA: Non è niente: pensavo a questi figli.

GIASONE: Sistemero tutto per bene: calmati.

MEDEA: Certo, certo. Non è ch'io non mi fidi di quanto dici, ma una donna, vedi, è sempre donna, e facile alle lacrime.

GIASONE: Ma perché mai gemi per loro, misera?

MEDEA: Sono io che li ho fatti: e quando tu auguravi la vita ai figli miei, m'è venuto nel cuore come un dubbio pietoso se sarà proprio così. Ora, dei temi del nostro colloquio, una parte s'è detta; ciò che resta io voglio richiamarlo. Se i sovrani hanno deciso di mandarmi in bando da questa terra e questa è la migliore soluzione per me, lo intendo bene, ch'io rimanendo qui non sia d'impiccio né per te né per quelli che qui regnano, apparendo nemica a quella casa: ebbene, io partirò da questo suolo; ma quanto ai figli, ad

allevarli sia la tua mano: perciò prega Creonte di non cacciarli in bando dal Paese.

GIASONE: L'esito è dubbio, ma tentar non nuoce.

MEDEA: Ma tu potrai ben dire alla tua donna che chieda al padre suo di consentire che non vadano in bando dal Paese.

GIASONE: Sì, certamente, e penso di convincerla.

MEDEA: Se è una donna anche lei come le altre. Io ti darò una mano in quest'impresa. Le manderò regali, i più bei doni del mondo, lo so bene: un peplo fine e un serto d'oro, e a recarli saranno i nostri figli. Occorre che al più presto un'ancella mi porti l'ornamento qua. [*Un'Ancella va a prenderlo.*]

Sarà ben felice, e non per una, ma per mille ragioni: per avere trovato in te il migliore dei mariti, per il possesso d'un abbigliamento che il Sole, padre di mio padre, un tempo diede alla stirpe sua. [*L'Ancella torna coi doni.*]

Prendete, figli, questi doni nuziali, alla regale sposa beata recateli, dateli a lei, nelle sue mani: non saranno, quelli che accoglierà, doni spregevoli.

GIASONE: Ma sei pazza, a vuotare le tue mani di questa roba? Credi che alla reggia scarseggino le vesti e l'oro? Serbali, non dare nulla. Se la donna fa qualche conto di me, mi metterà innanzi alle ricchezze, sono certo.

MEDEA: Non parlare così: dice il proverbio che i regali convincono persino gli dèi. Per i mortali, l'oro vale più di mille discorsi. La fortuna è sua, promuove la sua sorte un dio, è giovane e regina. Io scambierei l'esilio dei miei figli con la vita, non soltanto con l'oro. Avanti, figli, entrate in quella casa tanto ricca, supplicate, implorate di restare, dandole l'ornamento; ma una cosa è necessaria soprattutto: che i doni li riceva proprio lei nelle sue mani. Andate, presto. E siatemi messaggeri dell'esito felice di ciò che vostra madre tanto brama. [*7 Figli, il Pedagogo e Giasone escono.*]

CORO:

Nessuna speranza per me che vivano *strofe*
questi figli: vanno alla morte oramai. Presto accoglierà quella misera sposa
la sventura d'auree bende: morte il serto sarà, che ai crini biondi lei da sé
cingerà.

La grazia, il divino brillio la spingerà *antistrofe*
a indossare il peplo, il diadema dorato:
presso i morti andrà così adorna la sposa.

Infelice, in tale rete,
nella morte cadrà, da trista fine
scampo più non avrà.

Tu, tristo marito che pensi a regie parentele, *strofe*
rechi ai figli, ignaro,
la rovina suprema, e alla donna ch'è tua
la morte aborrita darai.

Oh quanto sei cieco al tuo destino!
E poi la tua pena compiangi, infelice madre, *antistroje*
che dei tuoi figlioli,
a motivo d'un letto, omicida sarai,
che più non si giace con te
lo sposo e sta con un'altra moglie.
[Torna in scena il Pedagogo, coi due Figli di Medea.]

PEDAGOGO: Signora, questi figli sono liberi dall'esilio; con gioia, la regale sposa con le sue mani accolse i doni. Nulla minaccia, da quel lato, i figli. Oh! ma perché, mentre la sorte arride, tu te ne stai così triste e confusa?

MEDEA: Ahimé!

PEDAGOGO: Stride con la notizia questo gemito.

MEDEA: Ahimé!

PEDAGOGO: Lieta nuova mi parve. M'ingannai? Reco, senza saperlo, un triste annunzio?

MEDEA: L'annunzio è quel che è, non ti rimprovero.

PEDAGOGO: E perché stai con gli occhi bassi e piangi?

MEDEA: Oh, ne ho ben donde, vecchio: questa è opera del mio malo consiglio e degli dèi.

PEDAGOGO: Calma! I tuoi figli ti riporteranno.

MEDEA: Io porterò laggiù, prima, qualcuno.

PEDAGOGO: Non sei la sola a staccarti dai figli. L'uomo deve adattarsi alle sventure.

MEDEA: Sarà così. Ma tu ritorna in casa a preparare ai bimbi quanto occorre per tutti i giorni. *-[Il Pedagogo esce.]*

Figli, figli miei. C'è una città, c'è una casa per voi, dove, lasciando questa sventurata, voi starete per sempre, senza madre. Io me ne andrò in esilio in altra terra, prima che mi sia dato di gioire di voi, prima di scorgervi felici, e di darvi una sposa, d'adornarvi il talamo nuziale e di brandire le fiaccole.

Protervia sciagurata! Invano dunque io vi crebbi, figlioli, travagliandomi invano e logorandomi, e sopportando quelle crude doglie. Pure, tante speranze avevo in voi, povera me, che m'avreste sorretta nella vecchiaia, e che le vostre mani avrebbero composto il mio cadavere una cosa a cui l'uomo tiene tanto. Ora, tutti svaniti questi dolci pensieri. Io passerò, priva di voi, una vita ben triste, nel dolore. Né voi vedrete più, con quegli occhietti, la madre, ormai passati a un'altra forma di vita. Ahimé. Ma perché mi

fissate, figli miei? Perché mai mi sorridete con quel sorriso estremo?

Ahi, cosa faccio? Il cuore se ne va, donne, se vedo l'occhio splendente delle mie creature. Non ce la faccio, in malora i disegni di prima. I figli miei li porterò fuori di questa terra. E perché mai, per infliggere al padre un gran dolore coi mali loro, devo procurare mali due volte più penosi a me? No, non lo faccio. In malora i miei piani. Ma cosa mi succede? Voglio dunque che i miei nemici ridano di me, lasciando indenni i miei? Bisogna osare. Ah, che viltà la sola idea di cedere a pensieri più miti. Andate in casa, figli. [*I Figli si ritirano.*]

Se c'è qualcuno a cui ripugna di presenziare al sacrificio, è cosa che riguarda soltanto lui. La mano io farò che non tremi. Oh Dio, no, no! Cuore mio, non lo fare! Sventurato cuore, lasciali vivere, risparmia i figli: vivi là, con noi, saranno la tua gioia. Ma no, giuro sui dèmoni vindici di sotterra, non sarà, non sarà mai ch'io lasci i figli miei in mano di nemici che li oltraggino. È destino, del resto, e non c'è scampo. Già sul capo di lei c'è la corona, già la sposa regale entro quei pepli perisce, io lo so bene. Ora m'avvio per la strada più misera, e costoro li scorterò per una anche più misera: per questo voglio salutare i bimbi. [*I Figli rientrano in scena.*]

Figli, datemi, datemi la mano, che vostra madre v'abbracci. Diletta mano, diletta bocca e forma e viso nobile dei miei figli, vi sorrida la sorte, ma laggiù. Tutte le gioie di questo mondo, è stato vostro padre a strapparvele.

Abbraccio dolce, tenera pelle, respiro dei bambini miei, soave! Andate, andate!

Io non resisto a guardare i miei figli, la sventura mi vince. Il male che già sto per fare lo capisco, ma più d'ogni pensiero può la passione, quella che per gli uomini è cagione dei mali più tremendi. [*I Figli sono rientrati in casa.*]

CORO: Sovente passai per troppo sottili discorsi ed entrai in agoni verbali, che stanno al di là di quanto la donna discutere può. Eppure una Musa c'è pure per noi, che tratta con noi di sapienza: se non con tutte, una piccola schiera si dà (o forse tra molte una sola ce n'è) non priva d'un animo colto. Ora dunque dirò che, fra gli uomini, chi non sa nulla di figli, chi non seminò, di gran lunga supera chi generò, per felicità.

Del tutto ignaro, chi figli non ha, se sia dolce la prole per gli uomini o sia una cosa funesta, poiché non ne ha è lontano da molti travagli.

Se la casa di dolci rampolli fiori
per un uomo, la pace non trova mai più,
ma si strugge pensando (lo vedo, lo so)
al modo di crescerli bene, e poi
a come fornirli d'un'eredità,
e tanto travaglio si spende per chi?

Nessuno lo sa

se buoni o cattivi saranno.

Ma il male fra tutti supremo, che c'è
per gli uomini tutti, adesso dirò.

Ammesso che basti quello che c'è,
che i figli raggiungano il fiore d'età.
che siano buoni: un destino così,
se viene, fa sì che la morte laggiù
si dilegui, recandone i corpi con sé.

E allora il vantaggio dei figli dov'è,
se questo dolore che uguale non ha
per sovrappiù
infliggono agli uomini i numi?

MEDEA: Sono in attesa da gran tempo, amiche: voglio sapere come I andrà a finire là dentro. Ma già vedo uno dei servi di Giasone che avanza: ha il fiato mozzo: darà notizia d'inauditi guai.

SERVO: [*entrando*]: Hai compiuto un terribile delitto: fuggi, fuggi, Medea, trova un veicolo qualunque, un mezzo navale o di terra.

MEDEA: Che cosa c'è per cui dovrei fuggire?

SERVO: Morta è la principessa, e morto è il padre suo, Creonte, in I virtù dei tuoi veleni.

MEDEA: Che splendida notizia! Sarai sempre tra i miei benefattori, tra gli amici.

SERVO: Ma cosa dici? Sei pazza o ragioni? Senti che la famiglia dei sovrani è massacrata e ti rallegri, invece d'aver paura di simili nuove?

MEDEA: Avrei da replicare anch'io qualcosa a ciò che dici. Avanti, senza fretta, racconta, amico, come sono morti: che la mia gioia sarà doppia, se mi dirai che la morte è stata orrenda.

SERVO: Quando la coppia dei tuoi figli giunse insieme al padre e oltrepassò la soglia delle stanze nuziali, per noialtri servi, accorati per le tue sventure, fu gioia grande, e subito ci furono gran sussurri all'orecchio, che fra te e il tuo sposo la lite era composta. Chi baciava la mano dei bambini e chi la testa bionda; io, per la gioia, li seguii nelle stanze delle donne. La padrona che adesso rispettiamo in vece tua, prima ancora che gli occhi le cadessero sopra i due bambini, guardava con amore verso Giasone; poi però si nascose il viso, volse la bianca gota indietro, disgustata di quell'ingresso dei figli. Il tuo sposo ne stornava la collera, la rabbia, dicendole: «Perché non sei gentile con chi ti vuole bene, e non desisti dall'ira e non ti volti, avendo caro chi tuo marito ha caro, e non accogli i doni e non ottieni da tuo padre di fare grazia dell'esilio a questi figli per amor mio?». Lei, come vide l'ornamento, non resse, ed al marito accordò tutto, e prima che i tuoi figli e il loro padre fossero lontani, prese il manto screziato e se lo mise addosso, pose la corona d'oro sui riccioli, acconciandosi la chioma nello specchio lucente e sorridendo al sembiante senz'anima di sé. Poi si levò dal trono, percorrendo le stanze della casa, con un molle incedere del candido piedino, fuori di sé di gioia per i doni; e, ritta sulle punte, si mirava più volte a lungo. Quel che accadde poi, fu per gli occhi un orribile spettacolo: cangiò colore, e andava indietreggiando obliqua, tutta un tremito negli arti. A mala pena il tempo di piombare sopra un seggio, evitando di cadere al suolo. Una sua vecchia ancella, forse credendo a qualche accesso del dio Pane o d'altro dio, proruppe in alte grida, fino a che vede uscirle dalla bocca una bava bianchiccia, e le pupille stralunate nell'orbita, e le carni senza più sangue.

Allora, anzi che un grido di preghiera, lanciò gemiti lunghi e forti. E quale delle ancelle corse nelle stanze del padre, quale verso il marito novello, ad annunciare ciò che alla sposa succedeva; e tutta rintronava la casa di frequenti passi di corsa. Un marciatore rapido, allungando il suo passo, avrebbe attinto la meta d'una lizza di sei plettri, quando lei, dal deliquio muto e chiuso dello sguardo, in un gemito tremendo, si risvegliò. L'assalto di due mali la travagliava: sul suo capo il serto d'oro versava un prodigioso rivolo di fuoco divorante, il manto fine, regalo dei tuoi figli, le rodeva, sventurata, le carni bianche. Fugge, alzandosi dal trono in un incendio, agitando di qua di là la chioma e il capo, nell'in, tento di scrollarsi la corona; ma l'oro le serrava fortemente il viluppo dei capelli, e quanto più lei scoteva la chioma, tanto più il fuoco ribolliva. Cade a terra, sopraffatta da quel morbo: era irriconoscibile, fuorché a suo padre: non era più visibile né la forma degli occhi né il suo viso nobile, il sangue dall'alto del capo stillava giù commisto al fuoco, e, come le lacrime del pino, si staccavano dalle ossa le carni, sotto il morso dei veleni invisibile spettacolo orrendo. Tutti avevano paura di toccare il cadavere: l'evento era maestro. Ma il povero padre, ignaro dello scempio, all'improvviso varca la soglia e s'abbraccia alla morta. Subito levò un gemito, stringendole le braccia, apostrofandola così: «Povera figlia mia, qual è quel dio che ti dà tale morte così indegna? Chi rende questo vecchio orbo di te, mentre ha già un piede nella fossa? Ahi ahì, figlia, voglio morire insieme a te!». Quando finì di piangere e di gemere, mentre voleva sollevare il vecchio corpo, aderiva, come al tronco l'edera, al peplo fine: una lotta terribile: lui che voleva rizzare il ginocchio, lei che di contro l'afferrava; e se faceva forza, quelle vecchie carni strappate dalle ossa le faceva a brani. Desistè alla fine e rese l'anima, sventurato: non aveva più la forza di vincere lo strazio. Così giacciono morti, figlia e padre, l'una vicina all'altro una sventura che chiama il pianto. Ciò che ti riguarda sia fuori dal mio dire: lo saprai da te qual è la fuga dal castigo. Non è la prima volta ch'io ritengo le umane cose un'ombra: potrei dire senza tremare che quanti fra gli uomini sembrano saggi e acuti pensatori sono votati alle pene più gravi. Che nessuno è felice, fra i mortali: l'afflusso del benessere fa uno più fortunato, ma felice mai. [Esce.]

CORIFEA: Sembra che in questo giorno un dio congiunga molti mali per Giasone, ed è giusto. Povera te, compiangi la tua sorte, figliola di Creonte, che discendi all'Ade per le tue nozze con Giasone.

MEDEA: Care, ho deciso d'ammazzare subito i figli e di partire dal Paese, per non lasciare, se indugio, che un'altra mano più ostile li uccida. È destino che muoiano, e, se devono morire, ad ammazzarli sarò io, la madre. Coraggio, cuore, all'armi. Perché indugio a compiere un'azione necessaria anche se orrenda? Su, prendi la spada, povera mano mia, prendila e va' a quest'abbrivo tragico, non essere vile, non ti sovenga dei tuoi figli, quanto ti sono cari e come tu li partoristi: no, nel breve lampo di questo giorno scorda i tuoi bambini, piangerai dopo. Tu li ucciderai, ma ti furono tanto cari... e io non sono che una donna sventurata. [Entra in casa.]

CORO: Ahimé terra, e tu, fulgido *strofe*

raggio del Sole, qua lei rimirate, lei, donna terribile, prima che ai figli suoi con la sua mano dia morte, colpendoli! Sono dell'aurea semenza tua: cosa tremenda se sangue d'un dio cadrà per mano d'uomini. Luce divina, tu, frena, trattienila, caccia di casa lei, Furia omicida, che sollecitata fu da geni vindici.

La tua pena fu vana, fu *antistrofe*
vana pei figli, che tu generasti un di
lungi dall'arduo passaggio inospite
delle cerulee rupi Simplègadi.
Ma come mai su te la collera
piomba sull'anima, la strage orribile
dietro alla strage va?
La consanguinea macchia contamina
l'uomo; e s'avventano sopra i colpevoli
pari dolori, che da Dio procedono.

FIGLI DI MEDEA [*gridano da dentro*]: Ahimé.

CORO:
Senti che gridano, senti quei figli, là? *strofe*
Infelicissima, povera donna, ahimé!

FIGLI: Ahi, che fare? Alla madre come sfuggo?
— Non so, fratello mio: siamo perduti.

CORO: Entrare in casa o no? Debbo soccorrere loro che muoiono.

FIGLI: - Sì, per gli dèi, soccorso! È proprio il caso.
— S'approssima la pania della spada.

CORO:
Misera, dunque sei fatta di pietra, sei fatta di ferro, tu,
se al seme dei figli la mano tua ora la morte dà.
Solo una donna so, una in antico fu, *anastrofe*
che sopra i figli suoi la propria mano alzò: Ino stravolta dagli dèi, che Era cacciò, vagante
in un suo folle errore: per la sacrilega strage, la misera piomba nel pelago, tende di là
dalla marina sponda il piede, e insieme coi due figli muore. Che può accadere ormai di
più terribile? Letto di femmine, così travaglioso per gli uomini, quante ne hai fatte,
ahimé!

GIASONE [*entrando in scena*]: Donne che state accanto a questa casa, quella che ha
fatto queste imprese orrende, Medea, sta dentro o se n'è andata, in fuga? Bisogna che si
celi sotto terra o si metta le ali e si sollevi negli abissi del cielo, che altrimenti la casa dei
sovrani le farà pagare il fio. Crede forse che, uccisi i re di questa terra, impunemente
potrà scappare via da questa casa? Ma non di lei mi curo, penso ai figli. Quelli cui
nocque nuoceranno a lei, ma la vita dei figli sono qui per salvarla, che ad essi i miei
parenti non facciano del male, vendicando su loro l'empio eccidio della madre.

CORIFEA: Misero, tu non sai dove sei giunto nella sventura, Giasone: se no, queste
parole non le avresti dette.

GIASONE: Che c'è? Mira ad uccidere anche me?

CORIFEA: Morti per mano della madre i figli.

GIASONE: Ah, cosa dici? Tu m'uccidi, donna.

CORIFEA: Pensa che i figli non ci son più.

GIASONE: Dove li ha uccisi? Dentro casa o fuori?

CORIFEA: Apri le porte e ne vedrai i cadaveri. Va le sbarre, ch'io veda.

GIASONE: Allentate i serrami, servi, presto, una sventura doppia, i miei figli morti, e, quanto a lei, ch'io ne tragga col sangue la vendetta. *[In alto, su un carro sospeso, tratto da draghi alati, appare Medea.]*

MEDEA: Perché rimuovi e cerchi di forzare la porta, alla ricerca di cadaveri e di me che ho compiuto tutto questo? È una fatica che puoi risparmiarti. Se poi da me ti serve qualche cosa, di' cosa vuoi, ma la tua mano ormai non potrà più toccarmi. Questo carro, è il Sole, il padre mio, che me lo manda, come difesa da mano nemica.

GIASONE: Ah che odio, che donna, più d'ogni altra odiata dagli dèi, da me, da tutto quanto il genere umano! Hai avuto cuore di vibrare la spada su quei figli che partoristi tu, di far morire orbo di figli me. Dopo un'azione così, dopo l'audacia dell'impresa più empia, vedi ancora e cielo e terra. Che tu possa morire! Ora capisco non capivo, non ero in senno, allora, quando dalla tua casa e da una terra barbara ti condussi in una casa greca, rovina trista, traditrice del padre e della patria che ti crebbe. Hanno scagliato su di me, gli dèi, il bieco genio vindice dei tuoi: perché uccidesti presso il focolare tuo fratello, e salisti sulla nave Argo bella di prora. Quello fu l'inizio. Poi, sposata da quest'uomo, generati figlioli, per ragioni di gelosia di letto tu ne hai fatto scempio. Non c'è di certo donna greca che avrebbe osato tanto. Eppure a tutte t'anteposi sposando, in un legame per me funesto e rovinoso, te, non una donna, una leonessa, ancora più selvaggia nell'indole di Scilla tirrenica.

Ma il morso degl'insulti, fossero mille e mille, non lo senti, così impudente sei. Va', va' in malora, con le tue nefandezze, con quel sangue dei figli che ti macchia. A me non resta che piangere la sorte mia, che più non avrò il gusto delle fresche nozze, e i figli da me nati e che nutrii, non potrò salutarli mai più vivi, perché sono perduti, ora, per me.

MEDEA: A codeste parole potrei certo opporre lunghe repliche, se il padre Zeus non sapesse sia quello che avesti da me, sia quello che m'hai fatto tu. Non potevo permettere che tu, spregiato il letto mio, te la godessi allegramente, facendoti beffe di me, né che la tua sposa regale e Creonte, che a te la diede in moglie, mi cacciassero via da questa terra impunemente.

Dopo questo, di' pure, se vuoi, che sono una leonessa o la Scilla che sta lungo il Tirreno: in ogni caso t'ho colpito al cuore.

GIASONE: Anche tu sei coinvolta, anche tu soffri.

MEDEA: Se tu di me non ridi, mi sta bene.

GIASONE: Figli, che madre trista v'è toccata!

MEDEA: Bimbi, v'ha uccisi la follia del padre.

GIASONE: Ma non è stata la mia mano a ucciderli.

MEDEA: L'oltraggio, è stato, e le tue nuove nozze.

GIASONE: Per un letto hai creduto giusto ucciderli?

MEDEA: Per una donna credi che sia poco?

GIASONE: Per una casta, sì: tu sei viziosa.

MEDEA: La tua piaga sarà che sono morti.

GIASONE: Crudi vendicatori sul tuo capo.

MEDEA: Di chi la colpa lo sanno gli dèi.

GIASONE: Sanno bene il tuo cuore, che fa schifo.

MEDEA: Odiami, sì. Ma la tua voce è urtante.

GIASONE: E a me la tua. Farla finita è facile.

MEDEA: Come? Lo voglio anch'io. Che vuoi da me?

GIASONE: Lascia ch'io seppellisca e pianga i morti.

MEDEA: No davvero! Sarà questa mia mano a seppellirli; nel tempio di Era Acrea li porterò, perché nessuno dei nemici li oltraggi, profanando le tombe, e istituirò per questa terra di Sisifo una festa sacra, un rito, in espiazione dell'empio delitto. Io me ne vado alla terra d'Eretteo, a vivere con Ègeo di Pandione. Tu, com'è giusto, poiché sei malvagio, di mala morte morirai, vedendo delle mie nozze una ben triste fine.

GIASONE: Ma l'Erinni dei figli e la vindice Dea s'abbatta su te.

MEDEA: Quale dio, quale dèmone ascolto darà a quel traditore spergiuro che sei?

GIASONE: Assassina schifosa dei figli, ahimé!

MEDEA: Torna in casa, sotterra tua moglie, su, va'!

GIASONE: Vado. Avevo due figli, e più figli non ho.

MEDEA: Ora è nulla: in vecchiaia vedrai che cos'è.

GIASONE: Miei figli diletta.

MEDEA: Alla madre, a te no.

GIASONE: Li hai soppressi per ciò?

MEDEA: Per nuocere a te.

GIASONE: L'amabile bocca dei figli miei io voglio baciarla, misero me!

MEDEA: Adesso li chiami, li abbracci, tu che li scacciasti da te.

GIASONE: Fa' ch'io tocchi, per Dio, la tenera carne dei figli miei!

MEDEA: Parole gettate nel vento: non puoi. *[Si dilegua nell'aria col carro alato.]*

GIASONE: Tu lo senti in che modo respinto son io? e quest'empia, lo vedi che cosa mi fa, la leonessa omicida dei figli. Zeus? Ma per quello che posso, se dato non m'è di far altro, li piango, invocando gli dèi perché il cielo mi sia testimone che tu, dopo avere ammazzato i miei figli, non vuoi ch'io li tocchi e una tomba ai cadaveri dia. Oh, così non li avessi creati mai, per vederli da te trucidati! *[Esce.]*

CORO: Sono molte le sorti che il cielo ci dà e compiono eventi inattesi gli dèi, né ciò che credemmo diviene realtà; risolve le cose incredibili un dio. Così questa storia è finita.